

L'ADDIO



A PRE BELLINE

# «Era geniale e non stava negli alvei. Come Turoldo»

L'omelia di monsignor Battisti agli affollati funerali: «Il suo stile polemico era il segno di un amore deluso»

È ancora qui dalla parte dei deboli

di Andrea Valicic

Capita forse una volta nella vita di essere presenti ad un evento che raccoglie in sé tanti elementi diversi da trasformarlo in un fatto unico nella storia di un popolo. Ma i funerali di pre Toni Bellina questo hanno rappresentato e come tali vanno trattati. La cronaca narnerà di numeri e presenze, ma non riuscirà ad esprimere l'intensa commozione che ha circondato tutta la cerimonia.

Alla Comunità di Visepente è toccato il destino di rappresentare il Friuli intero, o perlomeno ciò che rimane ancora di quel Friuli contadino negli anni 2000. Non una cartolina nostalgica, ma un paese vero con gli anziani che fanno ancora le novene, in cui i giovani seguono il parroco se parla con cuore sincero e aperto, dove le coppie spesso si sposano, e però anche divorziano, ma per le quali il plevan resta una guida, un consigliere prezioso.

È il sentimento di questo Friuli verso pre Toni che è stato unanimità di sentimenti forti in molti non riuscivano a parlare. Le voci rotte dal pianto. Questa terra, così avara nella dimostrazione del dolore, così severa nell'esternarlo, quasi da sembrare cinica e fredda, si è sciolta nell'abbraccio al prete friulano.

Un pianto forse liberatorio nel riconoscere che qui bisogna prima morire per essere ricordati, bisogna essere massacrati prima di reagire. Oggi i ragazzi di Basagliapenta, di Villaorba, della Carnia, volevano dire che un altro modo, verrebbe da dire un altro mondo è possibile, in cui non desti un misto di tristezza e di rabbia, la notizia che a don Bellina sarebbe stata assegnata la laurea "honoris causa" dall'Università di Udine.

Sempre troppo tardi, dicevano in molti, ma questo è il ruolo dei profeti, che andrebbero ascoltati e non citati.

Un messaggio che senza dubbio ha colpito anche i politici, gli amministratori, gli uomini di cultura presenti. Don Bellina resterà lì ad ammonirli, neanche tanto amichevolmente, perché il Friuli e la sua autonomia non si servono a parole, ma con la conseguenza dei fatti.

Dalle donne carniche l'ultimo saluto terreno, con voci dolcissime, a sorpresa, nel piccolo cimitero intonano un canto che mescola il latino e il friulano nell'Eterno riposo.

Il vento muove le bandiere con l'Aquila. Il corteo defluisce silenzioso. Don Bellina riposa in pace. Pre Toni agita cuori e pensieri.



di Irene Giurovich

Quando bisognava rimproverare i poteri forti, lui era lì. Quando la Chiesa, composta da uomini, sbagliava, lui era lì, a ricordare la finezza dell'apparato. Obbediva, certo, ma senza mai stringere patti con il diritto sacrosanto di critica. Eppure, don Antonio Bellina, il prete scomodo, l'uomo che ha osato mettere a nudo le mancanze e gli errori delle gerarchie, ha vissuto sulla sua storia di esilio e confinato le conseguenze che cadono addosso agli uomini senza padroni.

Lo sanno fin troppo bene i suoi parrocchiani, quelli che dalla Carnia sono arrivati come a un pellegrinaggio a dirgli l'ultimo mandati, laggiù, a Basagliapenta, davanti alla bara, in una chiesa dove paradossalmente anche i criteri dell'importanza si sono rovesciati: fuori i politici, dentro la gente comune, gli ultimi, i semplici. Non c'erano posti riservati alle autorità. Le persone qualsiasi, quelle che in Bellina hanno trovato l'incarnazione dell'identità e il motore di una battaglia propria degli spiriti liberi, si trovavano in chiesa già alle tre del pomeriggio, due ore prima della cerimonia. Sembrava di assistere a due registri diversi: prima l'omelia officiata dall'arcivescovo emerito Alfredo Battisti, poi, alla fine, i messaggi dei rappresentanti della base, delle comunità, della Patria dal Friuli, di Giesse Furlan. Impossibile non captare l'abisso fra la lettura ufficiale e quella della massa: «Era un esiliato, come noi, un confinato, fra gli umili», scandiva un portavoce di Trelli, posto sperduto nella Carnia dove il "don" aveva svolto la sua missione. E adesso, «chi avrà il coraggio di smascherare il potere, chi denuncerà le mafie, chi potrà andrà dal Pontefice o dal vescovo a sgridarli, perché sbagliano anche loro?». Loro, già, «quei vescovi e quei preti andava avanti quella fetta di Carnia - sempre pronti a fare leva sul senso di colpa».

Non stava zitto Bellina, non poteva, per lui sarebbe stato antitetico. Ed è per questo che anche quanti l'hanno conosciuto non potevano evitare di fare ricorso allo stesso esercizio di critica, nel suo stile. Alle centinaia di persone assestate all'esterno della parrocchia (oltre duecento fuori, altrettante dentro) non sono andati a genio alcuni passaggi dell'omelia di Battisti, soprattutto quando si sono ricostruiti gli eventi che hanno portato al ritiro dal mercato del libro, in friulano naturalmente, *La fabbrica dei preti*. Ha provocato un terremoto politico quella pubblicazione, troppo arida come

osava Bellina togliere il velo ai meccanismi che regolamentavano il seminario, con quelle vocazioni poco sentite, con quel percorso che, una volta iniziato, si era come obbligata a terminare, altrimenti altrimenti si doveva cercare un'occupazione. Ebbene, «Bellina aveva capito che quel libro aveva seminato dispiacere, e allora optò per il ritiro», secondo Battisti. Fuori dalla chiesa

la gente si guarda, è contrariata. «Non è andata così, l'hanno indotto a toglierlo dalla circolazione e poi ha dovuto andare in un paese lontano». A parlare è il popolo, il suo popolo, quello che riusciva, attraverso una sorta di mercato clandestino, a recuperare una copia di quella *Fabbrica*.

La sorte di Bellina è il solito copione in cui incappa l'uomo «con doti geniali che mal

si adegua a stare dentro gli alvei normali, un po' come padre Turoldo», ha scandito Battisti, mentre la vox populi ribadiva il ritornello: «Solo adesso lo riconoscete». Forse Bellina nutiva un'aspirazione idealistica che potrebbe spiegare la vis polemica da cui non si è mai separato, nemmeno quando la malattia cercava di riportarlo alla moderazione. «Il suo stile polemico», secondo Battisti, «era il segno di un amore deluso, aveva un concetto alto della Chiesa, in quanto è realtà divina, ma è anche umana», probabilmente Bellina direbbe troppo umana. Nulla ha fermato il cammino del "don" che del friulano e dell'identità della sua gente ha fatto un'idea da affiggere in ogni testo, in ogni lettera, in ogni predica, come ha ricordato l'arcivescovo emerito.

La scrittura non ha vissuto i contraccolpi della dialisi. La seconda comunità di cui don Antonio si è accollato nel 2006 la guida, Villaorba, è rimasta immune dalle conseguenze delle sofferenze fisiche portate con coraggio dal prete Battisti l'ha voluto salutare con un mandati. Brolo, che ha inviato un messaggio da Roma, impegnato nella visita ad limina con Papa Ratzinger, ha rievocato la tenacia in nome della *marilenghe*, gli sforzi per plasmare con dignità la lingua friulana e introdurla a pieno titolo nella messa e nelle sacre scritture. I parrocchiani, gli ex parrocchiani, gli esuli come lui hanno più volte chiesto che l'insegnamento di Bellina non resti dimenticato, che la Bibbia in friulano non rimanga chiusa a chiave dentro le sacrestie.

Fuori dalla chiesa le bandiere con l'Aquila del Friuli a fare compagnia all'altare del friulano. Vicino alle bandiere blu e all'Aquila d'oro i tanti volti nudi delle battaglie pro autonomismo, e non solo (si è visto anche il rettore Honzell, ma poi Tesini, Cecotti, Baracetti, Croattini, Cavallo, Follegot, Tonutti, Menis, Violino, Venier Romano, il presidente dell'Arle, Fabbro oltre ai rappresentanti della *Vita Cattolica*, al presidente dell'Ordine dei giornalisti, Villotta). Vicino alla bara, però, non i potenti, attuali o ex, ma gli umili, quella gente semplice diventata per Bellina la vera speranza di una Chiesa dal basso.

Mugugni quando il presule ha rievocato la vicenda del libro ritirato



MANDI PRE TONI  
Momenti del rito in chiesa con l'arcivescovo emerito Alfredo Battisti e del corteo funebre (Pressphoto/Lancia)

I PARROCCHIANI

## Il Vangelo e le lacrime

(tg) - Passata allo screening la *marilenghe* utilizzata dai preti, ma soprattutto dal veneto d'origine, l'arcivescovo emerito Alfredo Battisti. Particolarmente puntigliosi i fedeli che mal tolleravano gli errori linguistici dell'arcivescovo che, pur sforzandosi di parlare una *marilenghe* sciolta, ha incontrato, secondo le pagelle dei friulani, non pochi ostacoli. Non appena Battisti ha iniziato a officiare la messa, parlando *par furlan*, da più parti si è sentito un liberatorio: «Alla fine l'ha imparato».

Non erano indulgenti i friulani più ortodossi che, abituati all'eloquio di Bellina, non potevano non paragonare le parlate. E così fiocavano i giudizi. Ad aver lasciato un po' interdetto il pubblico è stata la scelta di un'omelia tutta in italiano. «Questa poi non ce l'aspettavamo», è sbottato più di qualcuno. Intanto, la speranza formulata dalla folla è che la *Fabbrica dei preti*, opera scritta in friulano, ottenga il nulla osta per la tanto agognata pubblicazione in italiano. «Chissà quali paletti troveranno ancora...». Ma adesso non c'è più il vincolo della segretezza.

Tanti parlavano di quella specialissima qualità di cui solo don Bellina riusciva a dare prova. «Sapeva trasformare il Vangelo in un'opera calda, come se parlasse al cuore di ciascuno di noi», raccontavano, nel silenzio, i parrocchiani, vinti dalle lacrime, ora terribilmente soli.



L'ADDIO



A PRE BELLINA

## «Era geniale e non stava negli alvei. Come Turollo»

L'omelia di monsignor Battisti agli affollati funerali: «Il suo stile polemico era il segno di un amore deluso»

di Irene Giurovich

Quando bisognava rimproverare i poteri forti, lui era lì. Quando la Chiesa, composta da uomini, sbagliava, lui era lì, a ricordare la finitezza dell'apparato. Obbediva, certo, ma senza mai stringere patti con il diritto sacrosanto di critica. Eppure, don Antonio Bellina, il prete scomodo, l'uomo che ha osato mettere a nudo le mancanze e gli errori delle gerarchie, ha vissuto sulla sua storia di esule e confinato le conseguenze che cadono addosso agli uomini senza padroni.

Lo sanno fin troppo bene i suoi parrocchiani, quelli che dalla Carnia sono arrivati come a un pellegrinaggio a dirgli l'ultimo mandì, laggiù, a Basaglipenta, davanti alla bara, in una chiesa dove paradossalmente anche i criteri dell'importanza si sono rovesciati: fuori i politici, dentro la gente comune, gli ultimi, i semplici. Non c'erano posti riservati alle autorità. Le persone qualsiasi, quelle che in Bellina hanno trovato l'incarnazione dell'identità e il motore di una battaglia propria degli spiriti liberi, si trovavano in chiesa già alle tre del pomeriggio, due

Mugugni  
quando il presule  
ha rievocato  
la vicenda  
del libro ritirato

ore prima della cerimonia. Sembrava di assistere a due registri diversi: prima l'omelia officiata dall'arcivescovo emerito Alfredo Battisti, poi, alla fine, i messaggi dei rappresentanti della base, delle comunità, della *Patria dal Friul*, di *Glesie furlane*. Impossibile non captare l'abisso fra la lettura ufficiale e quella della massa: «Era un esiliato, come noi, un confinato, fra gli umili», scandiva un portavoce di Trelli, posto sperduto nella Carnia dove il "don" aveva svolto la sua missione. E adesso, «chi avrà il coraggio di smascherare il potere, chi denuncerà le mafie, chi potrà andrà dal Pontefice o dal vescovo a sgridarli, perché sbagliano anche loro?». Loro, già, «quei vescovi e quei preti andava avanti quella fetta di Carnia - sempre pronti a fare leva sul senso di colpa».

Non stava zitto Bellina, non poteva, per lui sarebbe stato antietico. Ed è per questo che anche quanti l'hanno conosciuto non potevano evitare di fare ricorso allo stesso esercizio di critica, nel suo stile. Alle centi-

naia di persone assiegate all'esterno della parrocchia (oltre duecento fuori, altrettante dentro) non sono andati a genio alcuni passaggi dell'omelia di Battisti, soprattutto quando si sono ricostruiti gli eventi che hanno portato al ritiro dal mercato del libro, in friulano naturalmente, *La fabbrica dei preti*. Ha provocato un terremoto politico quella pubblicazione, troppo ardita come

osava Bellina togliere il velo ai meccanismi che regolamentavano il seminario, con quelle vocazioni poco sentite, con quel percorso che, una volta iniziato, si era come obbligati a terminare, altrimenti altrimenti si doveva cercare un'occupazione. Ebbene, «Bellina aveva capito che quel libro aveva seminato dispiacere, e allora optò per il ritiro», secondo Battisti. Fuori dalla chiesa

la gente si guarda, è contrariata. «Non è andata così, l'hanno indotto a toglierlo dalla circolazione e poi ha dovuto andare in un paese lontano». A parlare è il popolo, il suo popolo, quello che riusciva, attraverso una sorta di *mercato clandestino*, a recuperare una copia di quella *Fabbrica*.

La sorte di Bellina è il solito copione in cui incappa l'uomo «con doti geniali che mal

si adegua a stare dentro gli alvei normali, un po' come padre Turollo», ha scandito Battisti, mentre la *vox populi* ribadiva il ritornello: «Solo adesso lo riconoscete...». Forse Bellina nutrivava un'aspirazione idealistica che potrebbe spiegare la *vis polemica* da cui non si è mai separato, nemmeno quando la malattia cercava di riportarlo alla moderazione. «Il suo stile polemico - secondo Battisti - era il segno di un amore deluso, aveva un concetto alto della Chiesa, in quanto è realtà divina, ma è anche umana», probabilmente Bellina direbbe troppo umana. Nulla ha fermato il cammino del "don" che del friulano e dell'identità della sua gente ha fatto un'icona da affiggere in ogni testo, in ogni lettera, in ogni predica, come ha ricordato l'arcivescovo emerito.

La scrittura non ha vissuto i contraccolpi della dialisi. La seconda comunità di cui don Antonio si è accollato nel 2006 la guida, Villaorba, è rimasta immune dalle conseguenze delle sofferenze fisiche portate con coraggio dal prete Battisti l'ha voluto salutare con un *mandì*; Brollo, che ha inviato un messaggio da Roma, impegnato nella *visita ad limina* con Papa Ratzinger, ha rievocato la tenacia in nome della *marilenghe*, gli sforzi per plasmare con dignità la lingua friulana e introdurla a pieno titolo nella messa e nelle sacre scritture. I parrocchiani, gli ex parrocchiani, gli esuli come lui hanno più volte chiesto che l'insegnamento di Bellina non resti dimenticato, che la Bibbia in friulano non rimanga chiusa a chiave dentro le sacrestie.

Fuori dalla chiesa le bandiere con l'Aquila del Friuli a fare compagnia all'alfiere del friulano. Vicino alle bandiere blu e all'Aquila d'oro i tanti volti noti delle battaglie pro autonomismo, e non solo (si è visto anche il rettore Honsell, ma poi Tesini, Cecotti, Baracetti, Croattini, Cavallo, Follegot, Tonutti, Menis, Violino, Venier Romano, il presidente dell'Arlef, Fabbro oltre ai rappresentanti della *Vita Cattolica*, al presidente dell'Ordine dei giornalisti, Villotta). Vicino alla bara, però, non i potenti, attuali o ex, ma gli umili, quella gente semplice diventata per Bellina la vera speranza di una Chiesa dal basso.

Stretti attorno  
al feretro  
non i potenti  
ma gli umili:  
la sua vera gente

# È ancora qui dalla parte dei deboli

di **Andrea Valcic**

*Capita forse una volta nella vita di essere presenti ad un evento che raccoglie in sé tanti elementi diversi da trasformarlo in un fatto unico nella storia di un popolo. Ma i funerali di pre Toni Bellina questo hanno rappresentato e come tali vanno trattati. La cronaca narrerà di numeri e presenze, ma non riuscirà ad esprimere l'intensa commozione che ha circondato tutta la cerimonia.*

*Alla Comunità di Visepeente è toccato il destino di rappresentare il Friuli intero, o perlomeno ciò che rimane ancora di quel Friuli contadino negli anni 2000. Non una cartolina nostalgica, ma un paese vero con gli anziani che fanno ancora le novene, in cui i giovani seguono il parroco se parla con cuore sincero e aperto, dove le coppie spesso si sposano, e però anche divorziano, ma per le quali il plevan resta una guida, un consigliere prezioso.*

*E il sentimento di questo Friuli verso pre Toni è stato innanzitutto di sentimenti forti in molti non riuscivano a parlare, le voci rotte dal pianto. Questa terra, così avara nella dimostrazione del dolore, così scevra nell'esternarlo, quasi da sembrare cinica e fredda, si è sciolta nell'abbraccio al prete friulanista.*

*Un pianto forse liberatorio nel riconoscere che qui bisogna prima morire per essere ricordati, bisogna essere massacrati prima di reagire. Oggi i ragazzi di Basaghiapenta, di Villaorba, della Carnia, volevano dire che un altro modo, verrebbe da dire un altro mondo è possibile, in cui non desti un misto di tristezza e di rabbia, la notizia che a don Bellina sarebbe stata assegnata la laurea "honoris causa" dall'Università di Udine.*

*Sempre troppo tardi, dicevano in molti, ma questo è il ruolo dei profeti, che andrebbero ascoltati e non citati.*

*Un messaggio che senza dubbio ha colpito anche i politici, gli amministratori, gli uomini di cultura presenti. Don Bellina resterà lì ad ammonirli, neanche tanto amichevolmente, perché il Friuli e la sua autonomia non si servono a parole, ma con la conseguenza dei fatti.*

*Dalle donne carniche l'ultimo saluto terreno. con voci dolcissime, a sorpresa, nel piccolo cimitero intonano un canto che mescola il latino e il friulano nell'Eterno riposo.*

*Il vento muove le bandiere con l'Aquila. Il corteo defluisce silenzioso. Don Bellina riposa in pace, pre Toni agita cuori e pensieri.*

honsell, uniuud

**I PARROCCHIANI**

# Il Vangelo e le lacrime

(1g) - Passata allo screening la *marilenghe* utilizzata dai preti, ma soprattutto dal veneto d'origine, l'arcivescovo emerito Alfredo Battisti. Particolarmente puntigliosi i fedeli che mal tolleravano gli errori linguistici dell'arcivescovo che, pur sforzandosi di parlare una *marilenghe* sciolta, ha incontrato, secondo le pagelle dei friulani, non pochi ostacoli. Non appena Battisti ha iniziato a officiare la messa, parlando *par furlan*, da più parti si è sentito un liberatorio «Alla fine l'ha imparato...»

Non erano indulgenti i friulani più ortodossi che, abituati all'eloquio di Bellina, non potevano non paragonare le parlate. E così fioccavano i giudizi. Ad aver lasciato un po' interdetto il pubblico è stata la scelta di un'omelia tutta in italiano. «Questa poi non ce l'aspettavamo», è sbottato più di qualcuno. Intanto, la speranza formulata dalla folla è che la *Fabbrica dei preti*, opera scritta in friulano, ottenga il nulla osta per la tanto agognata pubblicazione in italiano. «Chissà quali paletti troveranno ancora...». Ma adesso non c'è più il vincolo della segretezza.

Tanti parlavano di quella specialissima qualità di cui solo don Bellina riusciva a dare prova. «Sapeva trasformare il Vangelo in un'opera calda, come se parlasse al cuore di ciascuno di noi», raccontavano, nel silenzio, i parrocchiani, vinti dalle lacrime, ora terribilmente soli.